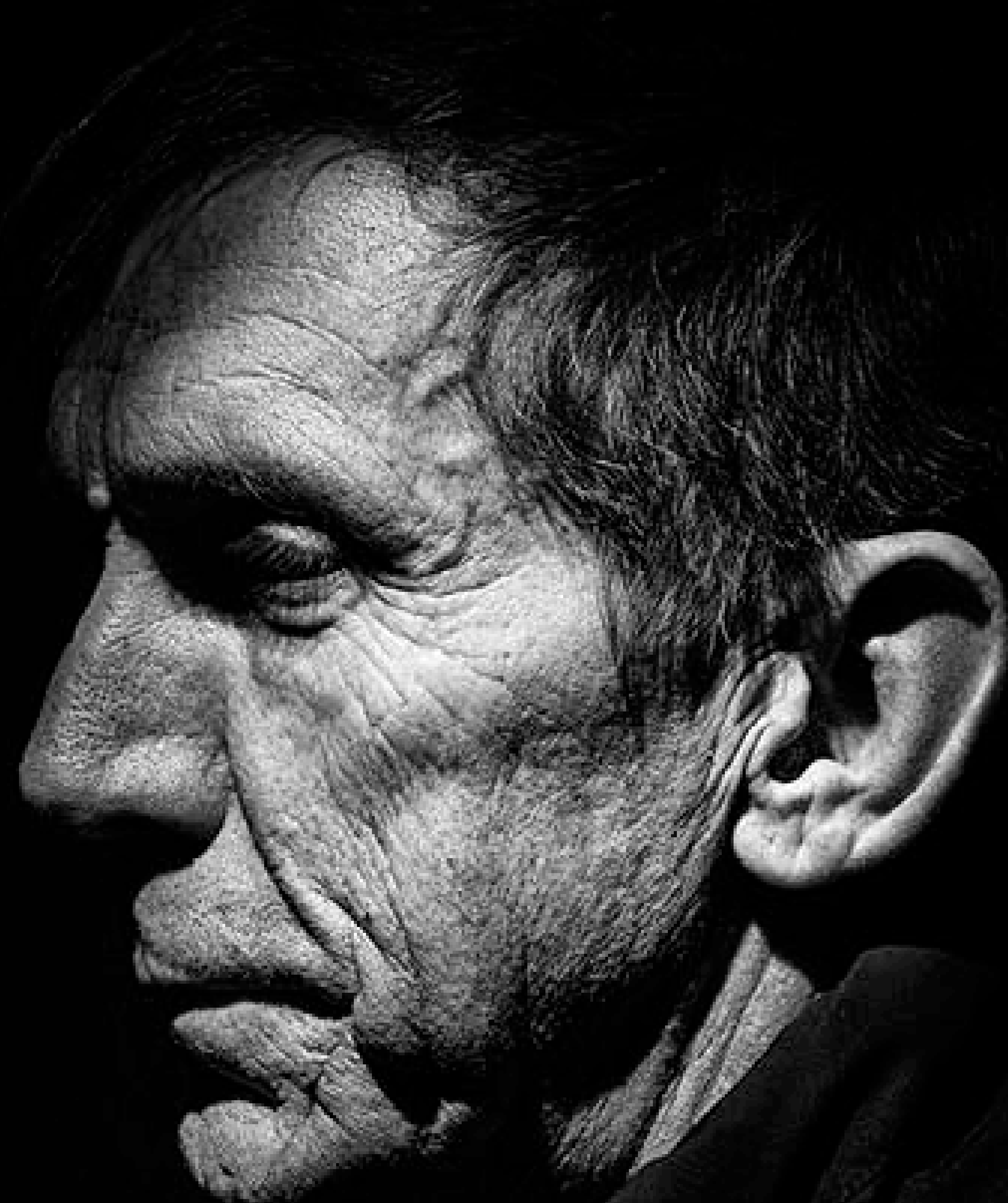


CHI BBE

C'È QUALCUNO CHE ASCOLTA IL MIO GRIDO?

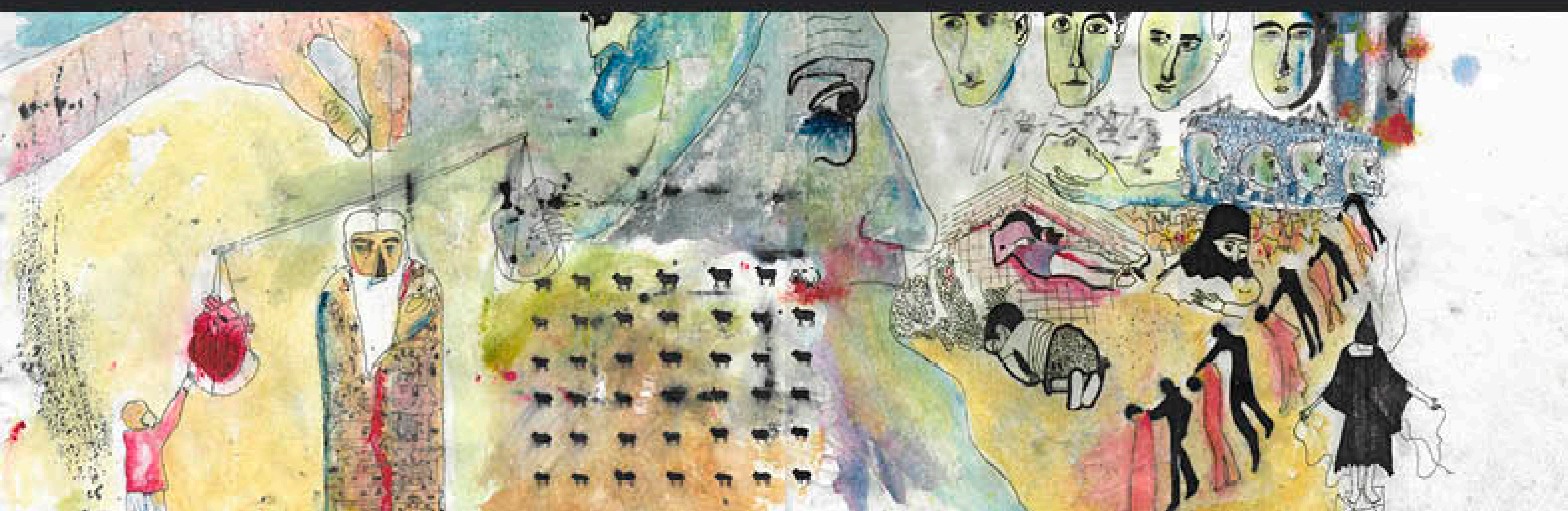
Giobbe e l'enigma della sofferenza



GI
BBE

C'ERA NELLA TERRA DI UZ UN UOMO CHIAMATO GIOBBE

GB 1, 1



SE ESISTE AL MONDO UN
LIBRO CHE MERITA LA PAROLA
SUBLIME, CREDO CHE SIA IL
LIBRO DI GIOBBE.

JORGE LUIS BORGES

PERCHÉ DARE LA LUCE A UN INFELICE?

PERCHÉ DARE LA LUCE A UN INFELICE
E LA VITA A CHI HA AMAREZZA NEL CUORE? (...).
PERCHÉ AL POSTO DEL PANE VIENE LA MIA SOFFERENZA
E SI RIVERSA COME ACQUA IL MIO GRIDO.

GB 3, 20.24

#GRIDO

PERCHÉ DARE LA LUCE
A UN INFELICE?

SOFFERENZA E MALE NEL MONDO. "PERCHÉ?"

I MIEI FRATELLI SI SONO ALLONTANATI DA ME,
PERSINO I MIEI FAMILIARI MI SONO DIVENTATI ESTRANEI.
SONO SCOMPARI VICINI E CONOSCENTI,
MI HANNO DIMENTICATO GLI OSPITI DI CASA.

GB 19, 13-14



PERCHÉ DARE LA LUCE
A UN INFELICE?

SOFFERENZA E MALE NEL MONDO. "PERCHÉ?"

PERCHÉ I MALVAGI CONTINUANO A VIVERE,
E INVECCHIANDO DIVENTANO PIÙ FORTI E PIÙ RICCHI? (...)
LE LORO CASE SONO TRANQUILLE E SENZA TIMORI;
IL BASTONE DI DIO NON PESA SU DI LORO.

GB 21, 7.9



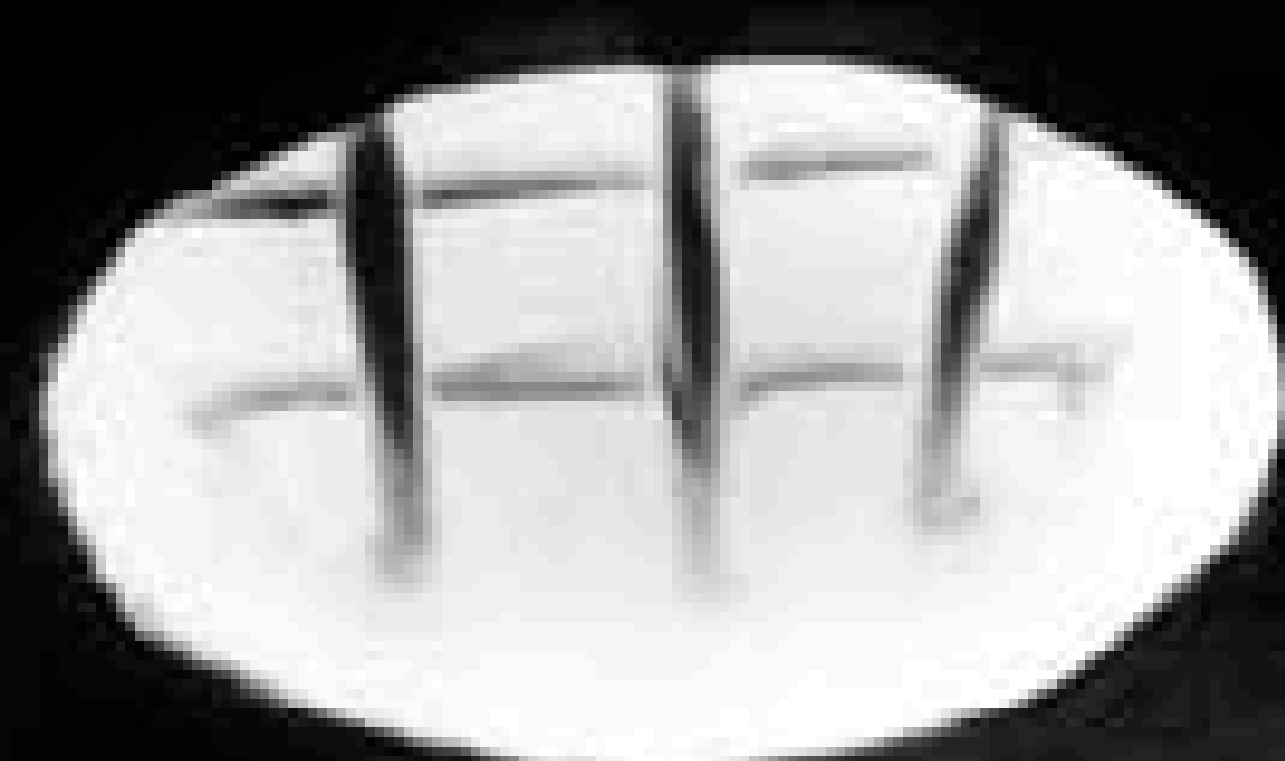
SOFFERENZA E MALE NEL MONDO. "PERCHÉ?"

SE BEN SI PESASSE LA MIA ANGOSCIA
E SULLA STESSA BILANCIA SI PONESSE LA MIA SVENTURA,
CERTO SAREBBE PIÙ PESANTE DELLA SABBIA DEL MARE!
PER QUESTO LE MIE PAROLE SONO COSÌ AVVENTATE,
PERCHÉ LE SAETTE DELL'ONNIPOTENTE MI STANNO INFITTE!

GB 6, 2-4



IL DOLORE COME PROBLEMA



In un certo senso il cristianesimo suscita, piuttosto che risolvere, il problema della sofferenza, perché essa non sarebbe un problema se, insieme alla nostra esperienza giornaliera di questo mondo di sofferenza, non avessimo acquistato quella che crediamo una ragionevole fiducia che la realtà in ultima analisi sia giusta e buona.

C.S. LEWIS, *Il problema della sofferenza*

IL MALE E LA SOFFERENZA SFIDANO DIO

IO GRIDO A TE, MA TU NON MI RISPONDI,
INSISTO, MA TU NON MI DAI RETTA.
SEI DIVENTATO CRUDELE CON ME
E CON LA FORZA DELLE TUE MANI MI PERSEGUITI.

GB 30, 20-21

IL TERREMOTO DI LISBONA (1755) E LA NASCITA DELLA TEODICEA



LA TEODICEA MODERNA nasce nel 1710 col trattato di Leibniz, *Saggi di Teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Rappresenta un tentativo di difendere la giustizia di Dio dagli attacchi di quelli che negano la bontà e l'onnipotenza di Dio a causa delle sofferenze e del male presenti nel mondo. Leibniz afferma che il nostro è il migliore dei mondi presenti che Dio abbia potuto creare.

Il terremoto di Lisbona (più di 60.000 morti) riaccende drammaticamente la domanda sulla giustizia di Dio. Con la sua opera *Candido o l'ottimismo* (1759), Voltaire reagisce in modo ironico e violento contro l'ottimismo di Leibniz, avendo in mente le vittime di Lisbona.

Dopo quel terremoto, anche Kant scrive un piccolo opuscolo, *Sul fallimento di tutti i tentativi filosofici nella teodicea*, dove afferma che il problema che il male fisico, quello morale e la sofferenza ingiusta pongono alla giustizia di Dio sono insolubili da un punto di vista teoretico. Possiamo fare soltanto un gesto di fiducia razionale e morale, per concludere che anche Dio, origine della legge morale, è morale in rapporto alla sua Creazione, nonostante le apparenze contrarie.

Dio è disposto a prevenire il male, ma non è in grado?
Allora è impotente.
È in grado, ma non vuole?
Allora è malevolo.
È in grado ed è disposto?
Da dove viene allora il male?

DAVID HUME, *Dialoghi sulla religione naturale*

IL MALE E LA SOFFERENZA SFIDANO DIO

AUSCHWITZ: QUANDO IL MALE DELL'UOMO DIVENTA DOMANDA SULL'ESISTENZA DI DIO

Devo dire che l'esperienza di Auschwitz è stata tale per me da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto... C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco ma non la trovo.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*

(Arrivati al campo di concentramento, i prigionieri si mettono in fila e cominciano a camminare verso un punto dove saranno divisi in due: da una parte quelli che finiranno nel forno crematorio, dall'altra quelli che cominceranno un calvario di lavori forzati e sofferenze).

Qualcuno si mise a recitare il *Kaddish*, la preghiera dei morti. Non so se è già successo nella lunga storia del popolo ebraico che uomini recitano la preghiera dei morti per se stessi.

– «*Yitgaddàl veyitkaddàsh shemé rabbà...* Che il Suo Nome sia ingrandito e santificato...» – mormorava mio padre.

Per la prima volta sentii la rivolta crescere in me. Perché dovevo santificare il Suo Nome? L'Eterno, il Signore dell'Universo, l'Eterno Onnipotente taceva: di cosa dovevo ringraziarLo? (...)

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

ELIE WIESEL, *La notte*

Alcuni parlavano di Dio, delle Sue vie misteriose, dei peccati del popolo ebraico e della liberazione futura. Io avevo smesso di pregare. Come capivo Giobbe! Non avevo negato la Sua esistenza, ma dubitavo della Sua giustizia assoluta.

ELIE WIESEL, *La notte*

Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile (...). In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?

BENEDETTO XVI, *Visita al campo di Auschwitz, 28 maggio 2006*

IL MALE E LA SOFFERENZA SFIDANO DIO

LO SCANDALO CHE DIVENTA ATEISMO

(Doctor Rieux dopo la morte dolorosa di un bambino contagiato dal male).

Non potrò mai credere in un Dio finché vedrò un bambino morire così.

ALBERT CAMUS, *La peste*

Volevo parlare delle sofferenze dell'umanità in generale, ma è meglio se ci soffermiamo solo sulle sofferenze dei bambini (...).

Quei turchi, fra l'altro, si divertono pure a torturare i bambini: cominciano dal recidere i feti dall'utero materno fino a lanciare in aria i neonati e infilarli alle baionette davanti agli occhi delle madri. Anzi, fare tutto questo proprio davanti agli occhi delle madri costituisce il loro maggiore godimento. Ma ecco un'altra scena che ritengo molto interessante: un neonato in braccio alla madre tremante, tutt'intorno gli invasori turchi. Avevano escogitato un diversivo: accarezzano il bambino, ridono per farlo ridere. Ci riescono: il bambino si mette a ridere. A quel punto un turco punta la pistola a una ventina di centimetri di distanza dalla faccia del bambino. Il bambino ride allegro, allunga le manine per afferrare la pistola e ad un tratto l'artista preme il grilletto dritto in faccia al bambino e gli fa saltare la testolina. (...)

La capisci questa assurdità, amico mio, fratello mio, pio e umile novizio di Dio, tu lo capisci a che scopo è stata creata questa assurdità, a che cosa serve?

FÈDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*

Una mattina arrivo alla seduta dopo aver letto su *Libération* un trafiletto, che mi ha, non basta dire colpito, ma piuttosto letteralmente devastato. Parla di un bambino di quattro anni. È entrato in sala operatoria per un piccolo intervento, ma mentre era sotto anestesia si è verificato un incidente che lo ha lasciato paralizzato, sordo, muto e cieco per il resto della vita. Ora ha sei anni. Da due è immerso nel buio. Murato vivo (...).

Nessuno può immaginare cosa avvenga nella sua coscienza, come interpreti ciò che gli succede. Non ci sono parole per descrivere una cosa del genere. Io non ne ho. Io, così sagace e sottile, non sono in grado di esprimere le sensazioni provocate in me da questa notizia. Con la voce che mi trema, comincio frasi che non finisco. Un enorme singhiozzo si gonfia sotto il mio plesso solare, preme, esplode, e comincio a piangere come non ho pianto mai in vita mia. (...)

Chiedo quale possa essere la preghiera di uno che come me vuole credere in Dio, dopo che ha letto una cosa simile (...). Altrimenti, bisogna ammettere che, gratta gratta, la realtà della realtà, l'ultima parola non è il suo amore infinito ma l'orrore assoluto, l'inesprimibile spavento di un ragazzino di quattro anni che riprende coscienza nel buio eterno.

EMMANUEL CARRÈRE, *Il Regno (Dopo la sua conversione, Carrère perde la fede davanti a questa notizia)*

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

Elifaz a Giobbe:

MA TU DISTRUGGI LA RELIGIONE
E ABOLISCI LA PREGHIERA INNANZI A DIO. (...)
CHE COS'È L'UOMO PERCHÉ SI RITENGA PURO,
PERCHÉ SI DICA GIUSTO UN NATO DA DONNA?
ECCO, NEPPURE NEI SUOI SANTI EGLI HA FIDUCIA
E I CIELI NON SONO PURI AI SUOI OCCHI,
TANTO MENO UN ESSERE ABOMINEVOLE E CORROTTO,
L'UOMO CHE BEVE L'INIQUITÀ COME ACQUA.

GB 15, 4.14-16

DIO:

Che c'è dunque di peggio dei suoi nemici?

SATANA:

I suoi amici!

Tutti i suoi amici, insomma, perché lo blandiscano con la loro sollecitudine cieca,

Perché lo schiaccino con le loro attenzioni massicce,

Perché lo soffochino con la loro compassione sgocciolante...

Ecco la mia richiesta, o Dio, odio mio:

Permetti che io scateni su di lui i suoi amici come la

sola muta capace di mangiargli il cuore.

FABRICE HADJADJ, *Giobbe o la tortura dagli amici*

Di fronte a simili amici, Giobbe, esasperato, preferisce volgersi verso e contro Dio; è comprensibile. È meglio avere a che fare con Dio che con i suoi commentatori.

ELIE WIESEL, "Giobbe o il silenzio rivoluzionario", in: *Personaggi biblici attraverso il Midrash*

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

GLI AVVOCATI DIFENSORI DI DIO

Giobbe:

VOI IMBRATTATE DI MENZOGNE,
SIETE TUTTI MEDICI DA NULLA. (...)
VORRESTE FORSE DIRE IL FALSO IN DIFESA DI DIO
E IN SUO FAVORE PARLARE CON INGANNO?
VORRESTE PRENDERE LE PARTI DI DIO
E FARVI SUOI AVVOCATI?

GB 13, 4.7-8



PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

GLI AVVOCATI DIFENSORI DI DIO

GLI AMICI di Giobbe si presentano come avvocati difensori di Dio. In realtà, sono difensori accaniti della dottrina della retribuzione: se fai il bene, avrai beni, se fai il male, avrai mali (sempre in vita, su questa terra).



I tesori male acquistati non giovano,
ma la giustizia libera dalla morte.
Il Signore non lascia che il giusto soffra la fame,
ma respinge la cupidigia dei perfidi.

PROVERBI 10, 2-3

A Giobbe viene applicata (contro le evidenze!) la **DOTTRINA DELLA RETRIBUZIONE** in senso commutativo (nella direzione contraria): siccome hai ricevuto mali, vuoi dire che hai fatto il male, sei cattivo. Dio ti punisce.

Negli amici di Giobbe c'è una mancanza di attenzione al reale, a cominciare dalla circostanza dell'amico. Si tratta di un dialogo tra sordi. Gli amici hanno una risposta preconcepita. Dio è ridotto a una teoria. Non è un Dio vivente. Per Giobbe accettare i consigli degli amici significherebbe accettare un Dio capriccioso (che punisce chi non lo merita).

Per questo il colloquio tra Giobbe e i suoi consiglieri non avanza neanche di un passo. Si tratta di uno spiegamento reiterato di ragioni, viscerali quelle di Giobbe, raziocinanti quelle degli altri. E tutto torna a girare letteralmente intorno al punto irraggiungibile. Ogni gruppo di ragioni ruota intorno al suo punto. E come in una danza rituale, i due circoli si confondono, si incrociano, si separano, ma mai coincidono, perché il punto attorno al quale girano non è lo stesso.

MARÍA ZAMBRANO, *L'uomo e il divino*

Questi individui a parole danno ragione a Dio, ma preoccupandosi molto di mantenere dentro di sé l'assoluta convinzione che sono loro in realtà ad avere ragione.

SØREN KIERKEGAARD,
La ripetizione

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

I RAZIONALISTI COME MODERNI AVVOCATI DI UNA TEORIA CHE NON FA I CONTI CON LA REALTÀ



NELLA POSIZIONE degli amici di Giobbe, Dio si muove “nei limiti della ragione”, cioè all’interno di quella teoria della retribuzione che spiega tutto. E da lì non può uscire. Non deve uscire. Se ne uscisse, non sarebbe prevedibile, saremmo esposti a tutto, dovremmo rivolgergli domande di cui ignoriamo la risposta: “Perché il dolore? Perché l’ingiustizia?”. Accettare l’innocenza di Giobbe significherebbe aprire una crepa pericolosa in un universo chiuso.

La posizione di Elifaz, Bildad e Sofar, come qualsiasi altra posizione debole e preconcepita, si può sostenere solo censurando la realtà che ci viene incontro: Giobbe proclama la sua innocenza. Non c’è spazio per i dati che non rientrano nel nostro schema: la realtà che contravviene alla nostra misura deve essere reinterpretata.

Le ragioni di Giobbe differivano da quelle dei suoi antagonisti, pur pronunciando le stesse parole. L’argomento era diverso, perché le ragioni di Giobbe salivano alla gola dalle viscere. Giobbe piangeva, piange; invoca, grida sull’orlo del delirio, esca avida di bruciarsi nel rovelo ardente, sarmento ritorto. (...) Mentre gli amici che consigliano, impettiti, sicuri di sé e di occupare il ruolo giusto – del giusto che non può mai essere abbattuto – ragionano. E le loro ragioni riappariranno nel corso della storia della ragione trionfante, la ragione di chi sta ben dritto, di chi ha capitalizzato il lavoro e il patimento delle sue viscere; sordo a esse, con la sordità di chi trasforma in pietra lo splendore che si effonde dal sangue e mura gli spazi di incontro perché non vi discenda il *logos*. Profeti, o almeno precursori, della ragione che ha perso le sue viscere, rendendosi così inestricabile.

MARÍA ZAMBRANO, *L’uomo e il divino*

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

DIALOGO REDIVIVO: VOLTAIRE E I SUOI "AMICI"

Veramente **PARADIGMATICO** del dialogo tra Giobbe e i suoi amici è quell'altro dialogo tra Voltaire (sorprendentemente nelle vesti di Giobbe, colpito dalla tragedia di Lisbona) e i difensori della giustizia divina, incarnata nell'ottimismo di Leibniz, Pope e Rousseau.

Ai lamenti smorzati di voci moribonde,
alla vista pietosa di ceneri fumanti,
direte: è questo l'effetto delle leggi eterne
che a un Dio libero e buono non lasciano la scelta?
Direte, vedendo questi mucchi di vittime:
fu questo il prezzo che Dio fece pagar pei lor peccati?
Quali peccati? Qual colpa han commesso questi infanti
schiacciati e insanguinati sul materno seno?
La Lisbona che fu conobbe maggior vizi
di Parigi e di Londra, immerse nei piaceri? (...)
«Tutto è bene», voi dite, «e tutto è necessario».
Senza questo massacro, senza inghiottir Lisbona,
l'universo peggior sarebbe dunque stato?

VOLTAIRE, *Poema sul disastro di Lisbona. O analisi della filosofia del Tutto è bene*

J.J. ROUSSEAU reagisce a questi versi di Voltaire con una lettera personale, in cui difende un Dio eterno e benevolo la cui provvidenza è solo universale (non si occupa dei singoli problemi).

Rimproverate a Pope e a Leibniz di insultare i nostri mali sostenendo che tutto è bene e ingigantite talmente il quadro delle nostre miserie che ne aggravate il peso: invece delle consolazioni in cui speravo, voi finite col rattristarmi (...).

«Uomo, sii paziente», mi ricordano Pope e Leibniz, «i tuoi mali sono una conseguenza ineluttabile della natura umana e della costituzione di quest'universo. L'Essere eterno e benevolo che lo dirige avrebbe voluto tenerli lontani da te: tra tutte le varianti possibili ha scelto quella che aveva meno male e più bene o, per dire la cosa più brutalmente, se non ha fatto meglio vuol dire che non era possibile farlo». Ora, cosa mi dice, invece, il vostro Poema? «Soffri per sempre, infelice. Se esiste un Dio che ti ha creato, senza dubbio è onnipotente; poteva evitarti tutti i mali: non sperare, dunque, che

questi abbiano mai fine; perché non c'è altro motivo per la tua esistenza, oltre la sofferenza e la morte». Non capisco come una simile dottrina possa risultare più consolatrice dell'ottimismo e della stessa fatalità (...).

Bisognerà credere che i singoli eventi individuali non contano nulla agli occhi del Signore dell'Universo e che la sua provvidenza sia solo universale. Il Signore dell'Universo si accontenta di conservare i generi e le specie e di presiedere al tutto senza preoccuparsi del modo in cui ogni individuo trascorre questa breve vita. Un re saggio, che vuole che ognuno viva felice nel suo regno, ha forse bisogno di sapere se le locande che vi si trovano sono pulite?

JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Lettera di Rousseau a Voltaire*

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

LA RIDUZIONE DEL CRISTIANESIMO A DOTTRINA DELLA RETRIBUZIONE



Sofar a Giobbe:

TU DICI: «PURA È LA MIA CONDOTTA,
IO SONO IRREPENSIBILE AGLI OCCHI TUOI».
TUTTAVIA, VOLESSE DIO PARLARE
E APRIRE LE LABBRA CONTRO DI TE, (...)
ALLORA SAPRESTI CHE DIO
TI CONDONA PARTE DELLA TUA COLPA.

GB 11, 4-6

DI FRONTE AL GRIDO dell'uomo che soffre ingiustamente e che esige dal cielo un significato, in ogni epoca sono sorti "avvocati difensori" di Dio, disposti a correre in aiuto dell'Altissimo. Ieri e oggi. Purtroppo, anche dentro la Chiesa troviamo spesso riproposto il discorso degli amici di Giobbe. Perfino nelle prediche davanti alla sofferenza che sembra innocente.

(Dopo il primo mese di peste, il padre Paneloux, gesuita, pronuncia un sermone).

Aveva una voce forte, appassionata, che si sentiva lontano; e quando attaccò l'uditorio con una sola frase veemente e martellata: «Fratelli miei, voi siete nella sventura, fratelli miei, voi lo avete meritato», un fremito percorse l'uditorio sino al vestibolo. (...) Allora Paneloux, raddrizzatosi, respirò profondamente e ricominciò, in un tono sempre più accentuato: «Se oggi la peste vi guarda, vuol dire che il momento di riflettere è venuto. I giusti non possono temere, ma i malvagi hanno ragione di tremare. (...) E per questo, stanco di aspettare la vostra venuta, ha lasciato che il flagello vi visitasse come ha visitato tutte le città del peccato da che gli uomini hanno una storia. Adesso voi sapete cosa sia il peccato, come lo hanno saputo Caino e i suoi figli, quelli di prima del diluvio, quelli di Sodoma e Gomorra, Faraone e Giobbe e anche tutti i maledetti. (...) Adesso voi sapete, finalmente, che bisogna giungere all'essenziale».

(Tarron chiede al dottor Rieux la sua opinione riguardo la predica di padre Paneloux).

«Paneloux è un uomo di studio, non ha veduto morire abbastanza; per questo parla in nome d'una verità. Ma ogni piccolo prete di campagna, che amministra i suoi parrocchiani e ha sentito il respiro dei moribondi, la pensa come me. Curerebbe la miseria prima di volerne misurare la perfezione».

ALBERT CAMUS, *La peste*

PERMETTI CHE IO SCATENI SU DI LUI
I SUOI AMICI COME LA SOLA MUTA
CAPACE DI MANGIARGLI IL CUORE

GLI AMICI "MODERNI" DI GIOBBE

Nell'opera **GIOBBE O LA TORTURA DAGLI AMICI**, Fabrice Hadjadj riscrive il dialogo tra un moderno Giobbe, nel letto di un ospedale, e "i suoi amici" (moglie compresa). Ogni amico rappresenta una forma di consolazione davanti al dolore, quelle proprie del nostro tempo. Elifaz gli offre la meditazione trascendentale, la reintegrazione nella natura, la psicoanalisi e il dileguamento dell'io. La sua moglie gli offre l'eutanasia per non vederlo soffrire. Bildad gli suggerisce il nulla e la ribellione nel vuoto. Sofar gli ricorda che la sua sofferenza è dovuta al suo essere ingiusto: Dio punisce e Giobbe deve pagare. Una giovane donna gli offre il suo corpo per dimenticare il dramma. Infine, Eliu gli offre la rassegnazione come risposta. Sono tutte risposte ridotte, nessuna è all'altezza del dramma di Giobbe, che è in dialogo-lotta con Dio. È da Lui che pretende una risposta, non la censura della domanda.



ELIFAZ:

Scacciamo via dalla tua fronte le mosche di tutti questi pensieri neri!
Sono venuto per aiutarti.
Devi pensare positivo.

GIOBBE:

Pensare positivo?

ELIFAZ:

Affermativo: devi guardare il lato buono delle cose.

GIOBBE:

C'è un lato buono nella ferocia,
Una prospettiva buona nel massacro,
Un buon punto da cui afferrare un escremento?
Ma tu sei qui e questo mi tocca,
anche se tu fai lo scacciamosche.

ELIFAZ:

Sono qui per soccorrerti.

GIOBBE:

Non potresti esser qui e basta?
(...)

ELIFAZ:

Torna dunque in quest'anima che non è la tua anima lamentosa
ma il braciere universale dove evaporano tutti i ghiaccioli di io-
io-e ancora-io,
Il mare d'olio dove si quietano tutte le onde.

GIOBBE:

Tu pensi che la mia anima possa spretarsi sino a questo punto?

Senza di me, cosa avrei da rivolgere agli altri?

Senza il mio corpo dove sarebbe la vittoria e la vittima?

Lasciami questa carcassa sanguinante, anche se non so come potrà diventare porpora imperiale.

(...)

GIOBBE:

Vai in fretta. Non scusarti.

Bisogna che ti stacchi, anche tu...

E che io resti con le mie mosche come un vecchio asino messo da parte.

Chiedo l'impossibile, senza dubbio.

Perché non voglio che siano scacciate, queste brave mosche

che depongono uova nelle mie piaghe e si

deliziano sulle mie palpebre

Voglio che vengano mutate in angeli.

FABRICE HADJADJ, *Giobbe o la tortura dagli amici*

ECCO, ESPONGO LA MIA CAUSA

Giobbe:

ECCO, ESPONGO LA MIA CAUSA,
SONO CONVINTO CHE SARÒ DICHIARATO INNOCENTE.
CHI VUOLE CONTENDERE CON ME? (...)
INTERROGAMI PURE E IO RISPONDERÒ,
OPPURE PARLERÒ IO E TU RIBATTERAI.

GB 13, 18-19.22

E quindi parla tu, indimenticabile
Giobbe! Ripeti tutto quanto dicesti,
patrono formidabile che appari al
tribunale dell'Altissimo coll'ardire di un
leone ruggente! (...) Di te ho bisogno, di
uno che sappia protestare così forte che
l'eco giunga ai cieli.

SØREN KIERKEGAARD, *La ripetizione*

Ciò che Giobbe desiderava era che
Dio si occupasse di lui, che gli desse
delle spiegazioni. Gli mancavano le
spiegazioni della divinità più del sollievo
dai suoi dolori.

MARÍA ZAMBRANO, *La confessione come
genere letterario*

DOV'ERI TU, DIO?

La vigilia di *Rosh Hashanà*, ultimo giorno di quell'anno maledetto (...), sul piazzale dell'appello, circondati dai reticolati elettrici, migliaia di ebrei silenziosi si sono riuniti, il volto stravolto. (...)

«Chi sei Tu, mio Dio, – pensavo con rabbia – in confronto a questa folla addolorata che viene a gridarTi la sua fede, la sua ira, la sua rivolta? Che significa la Tua grandezza, Signore dell'Universo, di fronte a questa debolezza, di fronte a questa decomposizione, a questa putrefazione? Perché turbare ancora i loro spiriti malati, i loro corpi infermi?».

Diecimila uomini erano venuti ad assistere alla solenne funzione! Capiblocco, *kapò*, funzionari della morte.

«Benedite l'Eterno...» (...)

Ma perché, perché benedirLo? Tutte le mie fibre si rivoltavano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare sei crematori giorno e notte, anche di sabato e nei giorni di festa? (...)

Oggi non imploravo più. Non ero più capace di gemere. Mi sentivo, al contrario, molto forte. Ero io l'accusatore, e l'accusato, Dio. I miei occhi si erano aperti, ed ero solo al mondo, terribilmente solo, senza Dio, senza uomini; senza amore né pietà. Non ero nient'altro che cenere, ma mi sentivo più forte di quell'Onnipotente al quale avevo legato la mia vita così a lungo.

ELIE WIESEL, *La notte*



Anche **VOLTAIRE**, allontanatosi dai “suoi amici”, avvocati difensori di una fredda Provvidenza, si rivolge a un Dio che possa spiegare la sua opera:

Quale che sia la nostra decisione, c'è da tremare infatti: nulla conosciamo e nulla è senza tema. Muta è Natura e invan la interroghiamo: ci occorre un Dio che parli all'uomo; spetta a lui di spiegar l'opera sua, di consolare il debole e illuminare il saggio.

VOLTAIRE, *Poema sul disastro di Lisbona. O analisi della filosofia del Tutto è bene*



Perfino un **PAPA**, davanti all'imponenza del male, facendo eco al lamento dell'Israele biblico, eleva un grido a Dio:

Quante domande ci si impongono in questo luogo! Sempre di nuovo emerge la domanda: Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male? Ci vengono in mente le parole del Salmo 44, il lamento dell'Israele sofferente: «...Tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli e ci hai avvolti di ombre tenebrose... Per te siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. Svegliati, perché dormi, Signore? Destati, non ci respingere per sempre!» (Sal 44). Questo grido d'angoscia che l'Israele sofferente eleva a Dio in periodi di estrema angustia è al contempo il grido d'aiuto di tutti coloro che nel corso della storia – ieri, oggi e domani – soffrono per amor di Dio, per amor della verità e del bene; e ce ne sono molti, anche oggi.

BENEDETTO XVI, *Visita al campo di Auschwitz*, 28 maggio 2006

LA RAGIONE DELL'UOMO: ESIGENZA DI UN PERCHÉ



Vale la pena fermarsi un attimo a riflettere su **QUELL'ENERGIA CHE SPINSE GIOBBE** ad alzarsi fino all'altezza di Dio. Non è forse la stessa spinta della ragione, dono di Dio, contrassegno della dignità dell'uomo al di là di tutte le altre creature? L'uomo può essere definito giustamente come autocoscienza del cosmo: quel livello della natura in cui questa prende coscienza di sé. L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, non può fermare la potenza della sua ragione, che lo spinge a cercare il perché delle cose.

Se l'uomo che mette l'Altissimo con le spalle al muro è l'uomo "occidentale", la cui ragione non tollera l'ingiustizia, il Dio cui si rivolge quest'uomo è ugualmente un Dio "occidentale", il Dio giudeocristiano, che ha proclamato la bontà di tutta la creazione, difende la giustizia e ama l'essere umano, che Lui stesso ha creato a Sua immagine e somiglianza.

E allora, Giobbe ha sbagliato? Certamente ha sbagliato in toto, perché non si è potuto appellare a un tribunale più alto di quello che lo ha giudicato. Oppure aveva ragione? Certamente ha preso la ragione come un tempio, proprio perché sbagliava *davanti a Dio*.

SØREN KIERKEGAARD, *La ripetizione*

Dal momento che la sofferenza esiste, che sia almeno motivata, fondata; Giobbe la preferisce legata a un progetto piuttosto che gratuita (...). Sacrificherebbe la sua anima alla conoscenza. Quello che pretende non è la felicità o la riparazione, ma una risposta, una qualsiasi, che gli dimostri chiaramente che l'uomo non è un giocattolo, e che si definisce soltanto in rapporto a sé stesso. Ecco perché Giobbe si ribella a Dio: per ritrovarlo, per affrontarlo. Insorge contro di lui, per andare verso di lui (...). È meglio un Dio crudele che uno indifferente.

ELIE WIESEL, "Giobbe o il silenzio rivoluzionario", in: *Personaggi biblici attraverso il Midrash*

[Giobbe] desidera che l'universo si giustifichi, non perché desideri coglierlo in fallo ma perché egli desidera veramente che venga giustificato. Domanda una spiegazione da Dio, ma non con lo spirito con cui Hampden potrebbe domandare una spiegazione a Carlo I. Lo fa nello stesso modo in cui una moglie potrebbe domandare una spiegazione da un marito per cui prova un profondo rispetto. Protesta con il suo Creatore perché è orgoglioso del suo Creatore. Parla persino dell'Onnipotente come di un suo avversario, ma non dubita mai fino in fondo, che il suo nemico abbia delle ragioni che egli non riesce a comprendere. (...) Scuote i pilastri del mondo e attacca follemente i cieli; sferza le stelle, ma non per ridurle al silenzio; perché gli diano una risposta.

G. K. CHESTERTON, *Il libro di Giobbe*

L'ANTI-GIOBBE: QUANDO SI SVUOTA L'IO E LA SUA DOMANDA DI SENSO

Giobbe, davanti all'ultima contraddittorietà della realtà, domanda. È umano perché **DOMANDA**. Nella letteratura moderna, come riflesso del nostro mondo, troviamo dei personaggi che non domandano più. Sono come sotto la soglia dell'umanità, della dignità della ragione che ci spinge a domandare, a chiedere un "perché?".

Paradigmatica in questo senso è la figura del Giobbe di Franz Kafka (nella sua opera *Il processo*): non domanda più, non si ribella.

...un autore che doveva conoscere da molto lontano e dall'interno Giobbe e il Libro, Kafka. Ebreo, a cui la fedeltà alla tradizione si manifesta, come trovando riscontro nella vicenda attuale, all'insegna negativa dell'uomo solo, di quel Josef K. de *Il Processo*, al quale, nel culmine della mediocrità in cui scivola, viene notificato una mattina da alcuni strani burocrati che sarà sottoposto a un processo, nel quale presente che sarà in gioco la sua vita. Ma non deve interessargli altro che quella vita che scivola via, non la libertà, né l'essere, né altro, poiché non si sorprende. Non domanda né domanderà mai nel corso di quella paziente opera; non implora i grigi burocrati come lui, che si sono insinuati nella sua camera, nell'intimità del suo destarsi al giorno, come invece fa Giobbe con il suo Signore, Creatore di tutte le cose e suo stesso autore.

MARÍA ZAMBRANO, *L'uomo e il divino*

ANCHE I FILOSOFI RINUNCIANO alla grandezza dell'io quando non sono più davanti a un "chi" ma davanti a un "cosa":

Sono le stesse ragioni che il pensiero filosofico enuncia senza il minimo lamento, perché non ne ha motivo. Il dio della filosofia non è un chi ma un che cosa – fatto nondimeno meraviglioso – ma non è il dio, signore amico e avversario, quello che abbandona. Come essere pensante – nel modo tradizionale in occidente – l'uomo non ha un dio con cui lamentarsi, un dio delle sue viscere. Le viscere furono sottomesse fin dall'inizio, zittite nel corso del filosofare.

MARÍA ZAMBRANO,
L'uomo e il divino

NON DOMANDARE e non domandarsi è quello che il potere, di qualsiasi tipo, pretende dai sudditi. Il potere può essere quello dei nazisti o dei comunisti, o quello della mentalità comune, che non sembra esercitare nessuna violenza:

Clausner mi mostra il fondo della gamella. Là dove gli altri incidono il loro numero, e Alberto e io abbiamo inciso il nostro nome, Clausner ha scritto: «*Ne pas chercher à comprendre*». (...)

Eravamo dei vecchi *Häftlinge* [detenuti]: la nostra saggezza era il «non cercare di capire», non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi sul come e il quando tutto sarebbe finito: non porre e non porsi domande.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*

L'ANTI-GIOBBE: QUANDO SI SVUOTA L'IO E LA SUA DOMANDA DI SENSO

Un'altra espressione dello **SVUOTAMENTO DELL'IO** e della sua esigenza di significato è il modo con cui un certo pensiero dominante affronta gli incidenti, catastrofi o attentati terroristici che ci feriscono. La domanda (religiosa) sul perché del dolore o della morte che provocano questi fatti si riconduce, nelle nostre moderne società, a patologia che il «Corpo degli Psicologi di Stato» dovrebbe curare. Nel frattempo, si cercano le persone colpevoli di non aver fatto quello che avrebbero dovuto per evitare una strage e così si chiude il cerchio aperto dalla ragione. Comunque, l'inquietudine rimane: non si sa come gestirla perché si riduce il problema.

Quest'estate il tragico incidente aereo di Barajas ha fatto riattivare il protocollo «spagnolo» e sia l'aeroporto che i tristemente famosi padiglioni della fiera di IFEMA si sono popolati di questa rara avis che sono gli psicologi-funzionari. Sembra che il duro impatto della realtà (un incidente, la perdita di una persona amata) non risvegli una domanda, un perché bisognoso di una risposta, ma che introduca una patologia da curare. E lo Stato provvede. Per questo ha creato un nuovo corpo di funzionari capaci di affrontare questa circostanza (...).

La domanda sul perché è inestirpabile, nella sua ampia gamma di gradazioni. I familiari vogliono sapere. Ma sarebbe ridicolo ridurre la domanda sul perché a questioni tecniche («Perché l'aereo è caduto appena dopo il decollo?»). Questa è una domanda ancora governabile (incluso manipolabile), di cui troviamo un'eco in tutti i media.

Quando anche si sarà risposto esaustivamente alla questione tecnica (se davvero è possibile), i familiari non saranno tranquilli. Non basta. Perché mio figlio? Perché mia moglie? Perché a me? Che senso ha la vita? Per che cosa lavorare allora? L'amore si annulla nella morte? Queste domande non sono frutto di una patologia post-traumatica. Sono le domande che costituiscono l'essere umano, le stesse domande che hanno mosso l'Occidente dal tempo dei pre-socratici e la cui risposta ha costruito la civiltà europea (...).

IGNACIO CARBAJOSA, *"De psicólogos y otras pesadillas"*, *Páginas Digital*, settembre 2008 (Dopo la strage aerea all'aeroporto di Barajas, Madrid 20 agosto 2008; 153 morti)

#TRIBUNALE

ECCO, ESPONGO
LA MIA CAUSA

GIOBBE CONSEGNA IL SUO ALLEGATO



Giobbe:

ECCO QUI LA MIA FIRMA! L'ONNIPOTENTE MI RISPONDA!

GB 31, 35



TOCCA A DIO RISPONDERE. Siamo tutti in attesa.

CHI È MAI COSTUI CHE OSCURA IL MIO PIANO
CON DISCORSI DA IGNORANTE?
CINGITI I FIANCHI COME UN PRODE:
IO T'INTERROGHERÒ E TU MI ISTRUIRAI!
QUANDO PONEVO LE FONDAMENTA DELLA TERRA, TU DOV'ERI?
DIMMELO, SE SEI TANTO INTELLIGENTE!
CHI HA FISSATO LE SUE DIMENSIONI, SE LO SAI,
O CHI HA TESO SU DI ESSA LA CORDA PER MISURARE?
DOVE SONO FISSATE LE SUE BASI
O CHI HA POSTO LA SUA PIETRA ANGOLARE,
MENTRE GIOIVANO IN CORO LE STELLE DEL MATTINO
E ACCLAMAVANO TUTTI I FIGLI DI DIO?

GB 38, 2-7

Tutti gli esseri umani presenti nella storia, e specialmente Giobbe, hanno posto a Dio delle domande. Un poeta più triviale avrebbe fatto entrare Dio nella storia per fargli in un senso o nell'altro rispondere a tutte le domande. Ma grazie ad un tocco che occorre sicuramente definire come ispirato, quando Dio entra in scena, lo fa per porre una serie ulteriore di domande per Suo conto.

In questo dramma dello scetticismo Dio stesso assume il ruolo dello scettico (...). Sembra affermare che se si tratta di porre domande, Egli può porre alcune domande in grado di gettare a terra ed abbattere tutti i concepibili interrogatori umani. Il poeta grazie ad una squisita intuizione fa sì che Dio accetti ironicamente una sorta di polemica uguaglianza con i Suoi accusatori. Ha il desiderio di considerarlo come un equo duello intellettuale: "Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai!".

L'eterno adotta un'enorme e sardonica umiltà. Egli desidera essere processato. Chiede solamente il diritto che ogni persona sotto processo possiede; Egli chiede di poter contro interrogare i testimoni del processo. E si spinge ancora oltre nella correttezza del parallelo legale. La prima domanda che infatti pone a Giobbe è la domanda che ogni criminale accusato da Giobbe avrebbe il diritto di porgli. Chiede a Giobbe chi è.

G. K. CHESTERTON, *Il libro di Giobbe*

CHI METTE AL MONDO LE GOCCE DELLA RUGIADA?

Dio:

DOV'ERI TU QUAND'IO PONEVO LE FONDAMENTA DELLA TERRA?
DILLO, SE HAI TANTA INTELLIGENZA!

CHI HA FISSATO LE SUE DIMENSIONI, SE LO SAI,
O CHI HA TESO SU DI ESSA LA MISURA? (...)

HA FORSE UN PADRE LA PIOGGIA?

O CHI METTE AL MONDO LE GOCCE DELLA RUGIADA?

GB 38, 4-5.28

Il creatore di tutte le cose è Lui stesso stupefatto dalle cose che Egli stesso ha creato. (...) Giobbe propone un punto interrogativo; Dio risponde con un punto esclamativo. Invece di dimostrare a Giobbe

che ci troviamo in un mondo che siamo in grado di spiegare, Egli insiste che si tratta di un mondo molto più strano di quello che Giobbe abbia mai pensato.

G.K. CHESTERTON, *Il libro di Giobbe*



L'IMPONENZA DEL REALE

DAVANTI ALLA REALTÀ, la nostra ragione non registra il dato *e basta*. È colpita dal fatto che le cose ci sono. L'esserci delle cose provoca in noi un senso di meraviglia e stupore che è alla base dello svegliarsi dell'io.

Ma il positivismo che domina il nostro sguardo considera le cose come un mero *positum*, qualcosa che "sta lì", fermo, di cui mi interessano, al massimo, le trasformazioni, le leggi dinamiche che regolano la sua evoluzione.

Invece, se stiamo attenti, la realtà ci si presenta non tanto come *positum* quanto come *datum*, participio passivo del verbo dare, che implica un datore. *Datum* ha infatti la stessa radice di *donum*, "dono", quella stupenda realtà che provoca in noi un movimento di gratitudine. Fin da piccoli, nostra madre ci ha educato a completare la parabola che implica il termine "dono": "Come si dice?". "Grazie". Questo è l'esercizio che Dio, padre paziente, realizza con Giobbe.

Ogni relazione col mondo esteriore si riduce al tuo avvocato e a chi ti fa visita. Un'altra cosa di cui le persone sentono la mancanza è la terra, perché lì è tutto di cemento. Le porte sono di ferro, e le pareti di cemento intonacato. C'è poca luce, non ci sono tende o tappeti. Non vedi fiori, perché sono proibiti. Non ci sono alberi. Solo cemento. Però le ragazze hanno un sistema di coltivare le piante. Prima fabbricano la terra con i fondi del *thè*. Li lasciano seccare per giorni al sole. Poi li mescolano con pezzi di guscio d'uovo cotto, che apportano nutrienti. Trovano qualche seme, lo coprono con questa specie di terra e aspettano con ansia che cresca la pianta. Possono restare ore a guardarle. Le curano come figlie, le portano fuori in cortile al sole. Ogni due settimane c'è una revisione delle celle e le prigioniere nascondono le piante come possono. Ma, anche se si salvano nel primo controllo, o nel secondo, finiscono sempre per scoprirle. Uno dei fatti più tragici che abbiamo vissuto è stato quando le guardie hanno portato via una piantina di basilico che non era più alta di cinque centimetri e che una prigioniera aveva nascosto nel bagno. Immaginati, una ragazza che ha partecipato alla guerriglia, una donna molto dura... l'unica cosa per cui l'ho vista piangere in questi mesi è questa pianta. Piangeva come una bambina. Perché questa pianta è il simbolo di tutto quello che ti hanno strappato, delle montagne, del mare, dei boschi...

ASLI ERDOGAN (prigioniera in Turchia), *La vita in carcere di Asli Erdogan*